

A proposito della recente evoluzione della propensione al risparmio in Italia

1. - Nel corso di un recente seminario tenuto dal Prof. Modigliani presso l'Istituto di Statistica Economica della Facoltà di Scienze Statistiche, l'insigne economista ha illustrato i risultati di alcune sue ricerche econometriche sui moventi e le cause della formazione del risparmio, nel quadro di una concezione teorica da lui già messa a punto e denominata « teoria del ciclo vitale » (1).

Le indagini svolte e i risultati raggiunti avrebbero ingenerato nell'autore la convinzione che la percentuale individualmente risparmiata non dipenda in modo significativo dall'entità assoluta del reddito personale e nemmeno quindi, ove si abbia riguardo al risparmio complessivo ed al reddito complessivo, dal modo in cui questo si ripartisce fra i vari percettori; e ciò in netto contrasto con la tesi dominante, dovuta al Keynes, e ritenuta ormai dai più ampiamente comprovata anche statisticamente, che detta percentuale si accresca al crescere del reddito personale e che sia quindi in complesso suscettibile di aumentare o diminuire a seconda che la ripartizione del reddito si modifichi a favore dei redditi più elevati o più bassi.

(1) Esorbita dai limiti di questa nota una illustrazione della teoria in questione e dei modelli econometrici impiegati (si veda, in proposito, ANDO & MODIGLIANI, *The Life Cycle Hypothesis of Saving Aggregative Implications and Tests*, in « American Economic Review », marzo 1963).

Com'è noto detta teoria si ispira al concetto che fattori determinanti nella scelta fra risparmio e consumo da parte del soggetto economico siano, accanto al reddito corrente, anche lo stock di ricchezza già accumulata, i redditi futuri attesi ed i bisogni previsti.

Quanto poco alieno io sia da una siffatta impostazione può evincersi da quanto svolto, sia pure in termini esclusivamente teorici, nel mio saggio *L'equilibrio evolutivo del soggetto economico ed il dimensionamento delle grandezze economiche*, in « Rivista di Politica Economica », giugno 1953.

Non poche perplessità suscitano invece in me i risultati quantitativi raggiunti sulla base di campioni bensì abbastanza ampi ma estremamente eterogenei quanto alla composizione e forse anche quanto al contenuto dei dati, nonostante la loro formale rispondenza a criteri uniformi.

Non senza sorpresa il Modigliani ha dovuto constatare come in Italia, nel corso del dodicennio 1951-1963, la quota di risparmio, in percento del reddito complessivo, abbia presentato variazioni tutt'altro che trascurabili.

Secondo le rilevazioni del Modigliani, la percentuale di risparmio in questione presenta infatti un tendenziale uniforme accrescimento fino al 1961, per poi mantenersi all'incirca stazionaria tra il 1961 e il 1962, di fronte ad un incremento piuttosto sensibile della quota di reddito spettante al lavoro dipendente, ed indi segnare, tra il 1962 e il 1963, una decisa flessione in concomitanza con l'ulteriore o più massiccio incremento di detta ultima quota.

Rifacendosi al modello del Kaldor, che fa dipendere linearmente la percentuale risparmiata dalle quote di reddito rispettivamente spettanti al lavoro e agli altri redditi, mediante due costanti esprimenti le rispettive propensioni medie al risparmio (2):

$$\frac{S}{Y} = a \frac{L}{Y} + b \frac{P}{Y}$$

e quindi, in definitiva, tenuto conto che $L+P=Y$, da una sola di esse, ad esempio quella destinata al lavoro dipendente:

$$\frac{S}{Y} = b + (a-b) \frac{L}{Y}$$

il Modigliani, con riferimento al decennio di tendenziale uniforme accrescimento, ha insinuato l'idea che dovesse essere $a > b$ e quindi che non solo la propensione al risparmio dei lavoratori dipendenti non sia inferiore a quella degli altri percettori di reddito, ma anzi che essa sarebbe addirittura superiore.

Rimaneva a spiegare, ovviamente, come mai di fronte all'ulteriore accrescimento, piuttosto massiccio, della quota di reddito destinata al lavoro dipendente, la percentuale di risparmio non abbia presentato un ulteriore incremento ma addirittura una diminuzione, del che egli lasciava intendere doversi ricercare la causa in qualche fatto nuovo successivamente intervenuto. E di fatti nuovi, invero, non ne sono mancati.

È appena il caso di ribadire che l'interpretazione di cui sopra, affacciata dal Modigliani a titolo di pura ipotesi sulla scorta del modello Kaldor, non concorderebbe comunque con la tesi, da lui stesso sostenuta,

(2) Circa i simboli adottati, peraltro di comune impiego, si ricorda che S indica il « risparmio », Y il « reddito », L i « redditi di lavoro », P gli « altri redditi ».

dell'indipendenza della percentuale di risparmio dall'ammontare del reddito e quindi, di conseguenza, anche dalla ripartizione di questo fra i vari percettori.

2. - Convinto — come del resto i più — dell'insufficienza del modello Kaldor ad interpretare l'anzidetta fenomenologia italiana del periodo 1951-1963, come della scarsa verosimiglianza, ai medesimi fini, della tesi Modigliani, dell'indipendenza della quota individualmente risparmiata dal livello del reddito, ho tentato — in un mio intervento che qui appunto riassumo e di cui riporto in appendice i dettagli analitici — di mostrare come la fenomenologia in questione potesse invece agevolmente interpretarsi, quanto meno sotto il profilo qualitativo, ed a parte difficoltà che potessero eventualmente sorgere dal punto di vista quantitativo, sulla base di assunti pienamente aderenti alla teoria tradizionale.

Va rilevato innanzi tutto che, ove si lasci cadere l'ipotesi che la propensione media al risparmio sia costante, sia pure nell'ambito, distintamente, dei « redditi di lavoro » e degli « altri redditi », e si ammetta invece che essa sia in generale funzione del livello di reddito disponibile, non è più lecito riguardare la percentuale complessivamente risparmiata sul reddito globale come funzione della sola quota destinata al lavoro, assumere cioè quest'ultima come la sola variabile esplicativa. Occorrerà, al contrario, come risulta inequivocabilmente dall'allegata impostazione analitica, far intervenire almeno un'altra variabile indipendente, che, nella fattispecie, può opportunamente identificarsi nel reddito complessivo. Ove ciò si faccia, è agevole convincersi come le variazioni della complessiva quota di risparmio possano farsi risalire a due distinti ordini di effetti:

1) un primo effetto — che ricorda il ben noto « effetto sostituzione » — è quello che è suscettibile di determinarsi, a *parità di reddito complessivo*, in conseguenza di modificazioni nella ripartizione dello stesso, in particolare, e per quel che ci interessa, di un aumento della quota destinata al lavoro dipendente: nessun dubbio che, alla stregua della teoria corrente, tale effetto non potrà che essere *negativo*, tale cioè da ridurre la percentuale in questione;

2) un secondo effetto — che ricorda a sua volta il ben noto « effetto reddito » — è quello che è suscettibile di determinarsi, a *parità di ripartizione percentuale del reddito* fra redditi di lavoro ed altri redditi, in conseguenza di un aumento dell'ammontare complessivo del reddito: nessun dubbio, anche qui, che, alla stregua della teoria corrente, l'effetto

in questione non potrà che essere *positivo*, risolversi cioè in un aumento della quota risparmiata.

Superfluo rilevare che l'andamento di fatto riscontrato non sarà che il risultato netto degli anzidetti due effetti componenti e come sia perfettamente concepibile che, di fronte a sostanziali aumenti del reddito complessivo, accompagnati solo da moderati, gradualmente incrementi della quota destinata al lavoro dipendente, il secondo effetto, positivo, possa prevalere sul primo effetto, negativo — come sarebbe appunto avvenuto, con una certa regolarità, nel decennio 1951-61 —; e che, invece, di fronte ad aumenti piuttosto rilevanti della quota di reddito destinata al lavoro dipendente, non accompagnati da incrementi altrettanto consistenti del reddito complessivo, l'effetto negativo possa finire per compensare o addirittura soverchiare quello positivo, come sarebbe appunto avvenuto fra il 1961 e il 1962 e, ancor più, fra il 1962 e il 1963.

Il Modigliani non ha trovato nulla da eccepire circa la validità teorica di quanto sopra prospettato: ha anzi dichiarato che, essendosi già orientato, ai fini dell'applicazione al caso italiano, verso un tipo di modello che facesse dipendere la percentuale risparmiata, non soltanto dalla quota di reddito destinata al lavoro, ma anche dall'entità assoluta del reddito — secondo quanto da me sostenuto — le prime risultanze sembrerebbero confermare le mie aspettative circa il segno dei coefficienti introdotti, anche se non manchi di delinearsi qualche perplessità circa il loro ordine di grandezza.

3. - Personalmente, d'altra parte, sono convinto che a spiegare la drastica svolta verificatasi tra il 1961 ed il 1963 non basti un semplice modello che assuma come variabili esplicative soltanto l'ammontare del reddito e la sua composizione, ciò che implicitamente presuppone l'invarianza, almeno approssimativa, di ogni altra circostanza capace di incidere sul processo di formazione del risparmio. Troppe nubi si sono addensate, e continuano ad addensarsi, sull'orizzonte del risparmio, perchè una tale presunzione possa ritenersi giustificata.

Lo stesso Prof. Modigliani, nel corso di una seduta di seminario dedicata ai problemi congiunturali del momento ed ai possibili rimedi, ha fornito un'approfondita diagnosi degli errori che ci hanno condotto all'attuale critica situazione — che egli vede grave soprattutto, a breve scadenza, per i suoi riflessi sulla bilancia dei pagamenti — citando, fra l'altro, come una delle cause, nè certo l'ultima o la sola, dell'attuale crisi del mercato finanziario, il modo con cui è stata attuata la « nazionalizzazione » delle imprese elettriche.

È questa un'implicita ammissione che vedevano giusto quanti ritenevano che la progettata estromissione degli azionisti privati dal settore elettrico avrebbe inferto un duro colpo alla funzionalità del nostro mercato finanziario, già così ristretto e stentato, del quale i titoli elettrici rappresentavano il comparto più solido, omogeneo e consistente, e si preoccupavano di ridurre a più realistiche dimensioni la portata degli argomenti addotti in favore di un provvedimento (3) che ha danneggiato gravemente una massa notevole di medi e piccoli risparmiatori, sostanzialmente preoccupati di ancorare i loro risparmi ed un bene reale.

Si giunge in tal modo al problema degli strumenti di tutela e di incentivazione del risparmio, problema che è al centro delle preoccupazioni della politica economica in questo momento di declino degli investimenti in Italia e che perciò merita di essere attentamente studiato, al di là di un breve intervento — come è questo — su un noto ma sempre rinnovantesi dibattito teorico.

GIOACCHINO D'IPPOLITO

(3) Si veda, in proposito, sui Bollettini del Centro italiano di ricerche ed informazioni sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse (CIRIEC: gennaio 1962, ottobre 1962, novembre 1962, aprile 1963), il dibattito seguito ad un mio « Resoconto » sugli argomenti trattati dal Modigliani in un suo precedente Seminario del 1961 su *Il finanziamento del piano degli investimenti nelle imprese pubbliche - Principi, metodi e conseguenze*. In particolare, la replica dello scrivente ad una « Postilla » con cui il Modigliani ebbe ad accompagnare detto « Resoconto » e nella quale sembrò voler implicitamente avallare l'opinione, piuttosto diffusa e da me non condivisa, che l'ininterrotto crescendo del valore delle azioni, nel periodo post-bellico, in particolare di quelle elettriche, fosse un riflesso dell'avvenuta fagocitazione di ingenti utili non distribuiti: replica che è rimasta purtroppo senza risposta (quanto meno da parte del Modigliani).

Si veda anche la mia risposta all'intervista svolta dal « Nuovo Osservatore » (fascicolo marzo-aprile 1963) a proposito dei compiti e della politica tariffaria dell'ENEL. Come può rilevarsi dalle altre risposte ai quesiti in essa posti, la maggior parte degli esperti consultati era convinta che l'autofinanziamento delle imprese elettriche raggiungesse dimensioni così imponenti da consentire la piena copertura del fabbisogno comportato dai nuovi cospicui investimenti previsti per il settore e, secondo alcuni, addirittura anche la possibilità di una riduzione delle tariffe e, se del caso, della devoluzione del margine residuo ad altre utili provvidenze: si confrontino tali opinioni con i circa 500 miliardi di lire di fabbisogno finanziario netto denunciati dal Presidente dell'ENEL per il 1964! È sperabile che le nuove riforme vengano fondate su impressioni meno soggettive e meglio documentate.

APPENDICE

S = risparmio totale

L = redditi di lavoro dipendente

P = altri redditi

Y = reddito totale

$\lambda = \frac{L}{Y}$ = quota reddito lavoro dipendente

$\pi = \frac{P}{L}$ = quota altri redditi

$s = \frac{S_0}{Y}$ = quota totale risparmiata

$S_1 = S_1(L)$ = risparmio lavoratori dipendenti (1)

$S_2 = S_2(P)$ = risparmio « altri » percettori di reddito (1)

$s_1 = s_1(L) = \frac{S_1(L)}{L}$ = quota media di risparmio lavoratori dipendenti

$s_2 = s_2(P) = \frac{S_2(P)}{P}$ = quota media di risparmio altri percettori di reddito.

Equazioni indipendenti
n. 5

$$S = S_1 + S_2$$

$$L = \lambda Y$$

$$P = \pi Y$$

$$S = sY$$

$$L + P = Y \quad (\equiv \lambda + \pi = 1)$$

Variabili (1)
n. 7

$$S, L, P, Y, \lambda, \pi, s$$

(1) Le funzioni $S_1(L)$ ed $S_2(P)$ e quindi anche $s_1(L)$, $s_2(P)$ si suppongono date.

In tutto, dunque, due gradi di libertà. Conviene scegliere come variabili indipendenti λ (quota redditi di lavoro dipendente su totale reddito) e il reddito Y e considerare le altre come funzioni di queste (2). In particolare s , che è quella che ci interessa:

$$s = X(\lambda, Y)$$

Si ha:

$$ds = \frac{\partial X}{\partial \lambda} d\lambda + \frac{\partial X}{\partial Y} dY$$

e quindi:

$$\frac{ds}{d\lambda} = \frac{\partial X}{\partial \lambda} + \frac{\partial X}{\partial Y} \frac{dY}{d\lambda}$$

La variazione del tasso di risparmio non dipende dunque in generale soltanto da modificazioni della composizione del reddito, a parità di questo, ma anche dallo sviluppo dell'ammontare assoluto del reddito stesso.

Secondo le ipotesi tradizionali dovrebbe aversi:

$$\frac{\partial X}{\partial \lambda} < 0 \quad \frac{\partial X}{\partial Y} > 0$$

il che è compatibile con un $\frac{ds}{d\lambda}$ positivo e anche approssimativamente costante per qualche periodo, ma suscettibile di ridursi notevolmente al ridursi del peso della $\frac{\partial X}{\partial Y}$ cioè di $\frac{dY}{d\lambda}$, in seguito ad un troppo rapido aumento di λ , rispetto a Y , di quanto non si sia verificato precedentemente.

Conviene calcolare il $\frac{\partial X}{\partial \lambda}$ ed il $\frac{\partial X}{\partial Y}$ in termini delle funzioni $s_1 = s_1(L)$ e $s_2 = s_2(P)$ supposte note (3).

(2) Non occorre scomodare Jacobi per accertarsi che sussistono i presupposti logici per una tale esplicitazione: non sarebbe, invece, logicamente possibile assumere come variabili indipendenti le due quote λ e π , dovendo necessariamente essere $\lambda + \pi = 1$.

(3) La s_1 e la s_2 , come già definite, non sono che le propensioni medie al risparmio rispettivamente dei « lavoratori dipendenti » e degli « altri percettori di reddito ». A stretto rigore, com'ebbe appunto ad osservare il Modigliani, esse dovrebbero riguardarsi come funzioni dei rispettivi redditi *pro-capite* e non, come qui si fa, dei redditi globali delle due classi:

Si ha:

$$S = s_1 L + s_2 P$$

$$\frac{S}{Y} = s_1 \frac{L}{Y} + s_2 \frac{P}{Y}$$

$$s = s_1 \lambda + s_2 \pi$$

$$ds = s_1' \lambda dL + s_2' \pi dP + s_1 d\lambda + s_2 d\pi =$$

$$= s_1' \lambda (\lambda dY + Y d\lambda) + s_2' \pi (\pi dY + Y d\pi) + s_1 d\lambda + s_2 d\pi =$$

$$= (s_1' \lambda Y + s_1) d\lambda + (s_2' \pi Y + s_2) d\pi + (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY =$$

$$= (s_1' L + s_1) d\lambda + (s_2' P + s_2) d\pi + (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY =$$

$$= s_1 (\varepsilon_L + 1) d\lambda + s_2 (\varepsilon_P + 1) d\pi + (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY =$$

$$= s_1 (\varepsilon_L + 1) d\lambda - s_2 (\varepsilon_P + 1) d\lambda + (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY \quad (d\lambda = -d\pi)$$

Dunque (4):

$$ds = [s_1 (\varepsilon_L + 1) - s_2 (\varepsilon_P + 1)] d\lambda + (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY$$

epperò:

$$\frac{\partial X}{\partial \lambda} = s_1 (\varepsilon_L + 1) - s_2 (\varepsilon_P + 1)$$

$$\frac{\partial X}{\partial Y} = s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2$$

È assai probabile che la prima sia negativa secondo quanto asserito dalla tesi tradizionale, dovendosi ritenere $s_1 \ll s_2$ anche se, probabilmente, $\varepsilon_L > \varepsilon_P$.

La seconda, sempre secondo la teoria tradizionale, dovrebbe essere senz'altro « positiva », dovendosi ritenere che, *ceteris paribus*, tanto i lavoratori dipendenti quanto gli altri reagiscano a un maggior reddito con una più elevata quota di risparmio ($s_1' > 0$, $s_2' > 0$). In assenza di modificazioni nella composizione del reddito, infatti, il ds si identifica con

$$[ds]_{\lambda = const.} = (s_1' \lambda^2 + s_2' \pi^2) dY$$

L'obiezione peraltro assume in pratica scarso rilievo ove si consideri che la consistenza numerica dei percettori di reddito presenta variazioni pressochè trascurabili rispetto a quelle dell'ammontare dei redditi.

(4) È appena il caso di avvertire che i simboli ε_L e ε_P stanno ad indicare le elasticità delle funzioni $s_1(L)$ e $s_2(P)$ rispetto alle variabili da cui dipendono.

Il « modello » Kaldor invece implica: $s_1' = s_2' = \varepsilon_L = \varepsilon_P = 0$, e quindi:

$$\frac{\partial X}{\partial Y} = 0 \quad \frac{\partial X}{\partial \lambda} = s_1 - s_2$$

da cui, essendo 0, almeno, essendo stato $\frac{ds}{d\lambda} > 0$ dovrebbe dedursi:

$$s_1 > s_2$$

Il « paradosso » Modigliani implicherebbe addirittura anche $s_1 = s_2$ e quindi:

$$\frac{\partial X}{\partial \lambda} = 0$$

Ne dovrebbe seguire $\frac{ds}{d\lambda} = 0$, in contrasto con quanto di fatto rilevato.

G. D'I.

Note Bibliografiche

Piano economico e impresa pubblica.

A cura di Franco Archibugi e Siro Lombardini. Boringhieri, Torino, 1963. - Contributi e interventi di: GIORGIO BO, SIRO LOMBARDINI, GIUSEPPE GUARINO, FRANCESCO FORTE, MARIO TALAMONA, SERGIO VACCÀ, FRANCO ROVIGLIO, ANTONIO CONFALONIERI, LEO SOLARI, MARCELLO BOLDRINI, ROBERTO GUIDUCCI, ANTONIO GIOLITTI, GIUSEPPE PETRILLI, RICCARDO LOMBARDI, SALVATORE GUIDOTTI, GIANLUPO OSTI.

Se il frenetico susseguirsi di « convegni », « tavole rotonde », « riunioni » è da ritenere, per molti aspetti, espressione di una malattia inguaribile della nostra epoca, la discutibile utilità di simili iniziative trova un indubbio correttivo laddove esse si traducano in una tempestiva e ordinata presentazione a stampa delle relazioni e dei dibattiti a cui le iniziative stesse abbiano dato occasione.

Non che, in tal modo, sia possibile eliminare quanto di estemporaneo, di occasionale e di estrinseco si inserisca, inevitabilmente, in ogni convegno, per quanto ben organizzato e diretto. Ma, una volta dato per scontato che il bilancio finale dovrà registrare necessariamente una sovrabbondanza di « parole, parole, parole » sulle idee costruttive, rimane ad ogni modo la possibi-

lità di disporre di un materiale sul quale compiere quella meditata riflessione che, generalmente, è assente nella fase puramente verbale dei « convegni » in cui, di solito, l'improvvisazione « brillante » fa premio sul ruolo critico.

Oltre che per il fatto di consentire questa possibilità, il volume in rassegna (che raccoglie, appunto, il materiale di un convegno sul tema indicato dal suo titolo) va segnalato come pubblicazione iniziale del « Centro di studi e piani economici », al quale collabora un gruppo particolarmente autorevole e vivace di economisti italiani appartenenti alla generazione ora in vigorosa fioritura.

I contributi riuniti nel volume possono idealmente distinguersi in due gruppi, a seconda che il rapporto tra « piano economico e impresa pubblica » sia prevalentemente esaminato come documentazione del passato, o come prospettiva a venire. S'intende che i due aspetti sono spesso frammisti: anche laddove si traccia il quadro delle esperienze del passato, non manca — comprensibilmente — la considerazione delle linee evolutive ritenute possibili, o desiderabili, per il futuro.

Ma permane in ogni caso evidente un duplice atteggiamento mentale: l'uno, mirante a valorizzare l'apporto dato e l'assetto conseguito, nel nostro

paese, dalle imprese pubbliche; l'altro, meno compiaciuto dei risultati e meno soddisfatto dello stato attuale delle cose. Come riflesso di questi atteggiamenti, la funzione delle imprese pubbliche nell'ambito di una politica di programmazione — che si qualifichi non per vane aggettivazioni, ma per valida struttura istituzionale — è vista o come sostanziale continuazione, pur con eventuali adattamenti, del sistema odierno, o come sua radicale innovazione.

Quale testimonianza di questo contrasto rilevabile nella nutrita serie di contributi e di interventi raccolti nel volume in esame, esso assume un interesse non contestabile. La lettura degli studi e degli interventi prevalentemente ispirati alla documentazione del passato non sembra poter modificare il giudizio di chi sia d'avviso che il sistema concretatosi nelle imprese a partecipazione statale non ha saputo — in un'esperienza ormai trentennale — né realizzare una efficace azione anticongiunturale, né delineare un'anticipatrice politica di sviluppo, né esercitare seriamente un incisivo potere di equilibrio in senso antimonopolistico. In realtà, il sostenere che un sistema di partecipazioni pubbliche sorto come non voluta conseguenza di salvataggi bancari, adattato via via in forza di eventi esterni più che per consapevole disegno, modellato in larga parte secondo lo schema non pertinente della attività imprenditoriale privata, possegga tutti i meriti che taluni ad esso ascrivono può ben a ragione considerarsi come attestazione estrema e sorprendente della fiducia in una provvidenziale « mano invisibile », destinata

ad assicurare la finale concordanza ottima degli eventi più disparati.

D'altro canto, gli studi di carattere più decisamente innovatore sollevano numerose perplessità, soprattutto perché all'enfasi posta giustificatamente sulla flessibilità organizzativa e sul dinamismo operativo non fa riscontro la preoccupazione, altrettanto giustificata, per cautele o remore che assicurino la necessaria « trasparenza » nella condotta e nei risultati delle imprese rientranti nel settore pubblico della economia.

Nel porre, non nel risolverli, i problemi sopra accennati è il merito del volume che si segnala. Nell'affrontarli in concreto, con spirito alieno da gratuito sperimentalismo, ma libero altresì da non dovuto ossequio ad un passato in larga parte obsoleto, è il compito arduo e defaticante di coloro che vorranno dare alla nostra economia una politica economica degna di un paese moderno.

FEDERICO CAFFÈ

**

OSKAR MORGENSTERN, *On the Accuracy of Economic Observations*, Seconda edizione, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1963, pp. 322.

Si tratta della seconda edizione di un libro molto discusso che appare oggi, completamente riscritto ed ammodernato, in volume più che doppio rispetto a quello del 1950. L'opera, di straordinario interesse metodologico, si indirizza, come Morgenstern avverte nella prefazione, sia al profano che all'economista di professione; al primo

per metterlo in guardia sul fatto che le decisioni delle imprese e del governo sono basate su dati assai meno sicuri di quel che in genere non si ritenga; al secondo per renderlo cosciente dell'inatteso grado di inattendibilità di valutazioni, di calcoli e di dati che nell'opinione degli studiosi sono quasi sempre ritenuti plausibili, e per mettere in dubbio, conseguentemente, numerose teorie, molto bene architettate e largamente diffuse, che su tali informazioni si basano.

L'A. sottolinea, in tutta la sua indagine, quanto sia debole nella scienza economica, al cospetto di altri rami del sapere, la tradizione di una esatta messa in evidenza del materiale-base e di una conseguente ricerca degli errori e della loro influenza sull'analisi. Come tale, l'opera si inquadra in quelle ricerche di « economia positiva » che rifiutano qualsiasi « uniformità » o « legge » che non sia stata elaborata sulla base di un appropriato materiale storico-economico, statistico ed econometrico, materiale depurato al massimo da ogni errore; uniformità o leggi sarebbero, quindi, soltanto quelle convalidate, sicché nei loro confronti le diverse teorie dell'economia pura potrebbero eventualmente servire come ipotesi iniziali di lavoro. Come alternativa a tale elaborazione logico-fattuale del mondo grezzo dell'economia non vi sarebbe che la rinuncia ad ogni esatta teoria (ad esempio, la legge marshalliana della domanda, se dedotta dai puri principi utilitari, sarebbe un non senso; mentre acquisterebbero peso crescente le leggi di domanda storiche, statistiche ed econometriche, di cui alle prime ricerche americane dovute al

Moore e ad altri studiosi di dinamica economica).

Il libro, accessibile a vaste categorie di lettori per il suo stile semplice, vivace e persuasivo, consta di due parti; nella prima, di carattere più generale, sono esaminate le fonti di errore nella ricerca e nella elaborazione dei dati economici (intesi come « informazioni » o « fatti »); nella seconda sono passati particolarmente in rassegna i principali settori della statistica economica, per individuare concretamente gli errori che caratterizzano le varie rilevazioni.

L'A. inizia il suo studio con alcune osservazioni preliminari, avvertendo l'importanza di un'esatta messa a punto, per le successive elaborazioni economiche, del vasto materiale d'informazione di carattere non numerico, ma qualitativo e cioè storico (e qui il richiamo all'opera di W. W. Rostow è implicito per quanto questo A. ha tentato nel campo della sintesi economico-storica). Ammessa l'importanza di questo indirizzo, l'A. sottopone a critica soprattutto le informazioni di carattere quantitativo.

La nozione di « accuratezza » dei dati, osserva l'A., è già di per sé alquanto complessa. L'accuratezza di un dato non ha tanto valore in sé, quanto per l'impiego che di esso si vuol fare; ed entra in gioco non solo il modo con il quale il dato è stato scelto ed elaborato, ma la sua finalità e la sua congruenza con altri dati o con analisi di tipo deduttivo. È da tener presente che la depurazione dei dati, o ricerca sistematica degli errori, dovrebbe avere nel campo delle scienze sociali un ruolo assai maggiore di quello svolto nelle

scienze naturali; per contro, l'A. osserva come, nella migliore delle ipotesi, tutte le fonti di errore che operano nelle scienze naturali si ritrovano moltiplicate in campo sociale. Tale situazione probabilmente ha contato assai nel determinare il ritardato sviluppo delle scienze sociali. Nelle scienze fisiche, per esempio, è uso comune presentare i dati insieme alle loro fonti primarie, nonché ad accurate osservazioni e discussioni sul loro margine di errore. Ciò non avviene in campo economico, non solo perché è assai più difficile valutare tale margine, ma anche per lo stadio assai poco avanzato in cui si trova il metodo empirico-sperimentale nell'economia, malgrado la impressionante quantità di statistiche economiche, che si dicono sempre più perfezionate e che vengono pubblicate ogni anno.

Avviene così che un'infinità di dati sono pubblicati in forma minuziosa, anche se i particolari hanno un carattere del tutto illusorio. Per fare un esempio, le cifre sulla disoccupazione, dell'ordine di parecchi milioni, arrivano fino all'ultimo migliaio, pretendendo quindi un margine di accuratezza dell'1‰, mentre il dato stesso è sovente dubbio per le centinaia di migliaia o magari per i milioni (l'A. si riferisce alla disoccupazione globale del mondo o a quella dei maggiori paesi in certe epoche). Spessissimo l'apparente precisione dei dati arriva a dettagli inferiori al minimo probabile margine di errore; e ciò avviene proprio quando, come l'A. osserva, nella verifica della teoria della relatività, certe misure di carattere astronomico sono considerate accettabili pur con un

errore probabile del 2-3%. Ora, è evidente che le statistiche economiche possono approssimarsi alla realtà solo con margini d'errore assai notevoli, ed è perciò ingannevole fingere una precisione che non può esistere, e che in assoluto non esiste, in alcun ramo scientifico.

Le conseguenze dannose di tutto ciò si ritrovano quando (questo è un esempio), sulla base di misure tanto particolareggiate quanto inattendibili, quali possono essere le variazioni degli indici dei prezzi, si traggono conclusioni o addirittura si propongono provvedimenti relativi al livello dei salari o a quello dei profitti.

Si direbbe che l'A. si diverta, utilizzando copia di esempi, a passare in rassegna le fonti di errore delle statistiche economiche. Va tenuto tuttavia presente che il termine « errore » è adottato da Morgenstern in un senso più largo rispetto al suo significato strettamente statistico e probabilistico.

Una prima fonte di errori risiede nel fatto che la raccolta dei dati non segue uno schema scientifico precedentemente presupposto dai ricercatori. Tale raccolta normalmente avviene per opera di organi amministrativi come un sottoprodotto della loro attività principale. Molto spesso mancano inoltre le opportune particolareggiate informazioni sul modo col quale la rilevazione è stata eseguita, sulle definizioni adottate, sulle elaborazioni subite dai dati prima di essere pubblicati.

Grande attenzione è dedicata dall'A. alla seconda fonte di errori, e cioè all'occultamento e alla deformazione, spesso deliberati, dei dati stessi. Le « falsificazioni » possono avvenire sia

ad opera dei soggetti osservati, sia, per vari motivi, ad opera degli stessi estensori delle statistiche. Tale fonte di errori è caratteristica delle scienze sociali e potrebbe essere addirittura assimilata alle derivazioni o razionalizzazioni del Pareto.

Altre fonti di errore possono risiedere nel livello di preparazione dei rilevatori; anche qui la situazione è diversa nelle scienze naturali, dove il rilevatore è assai spesso lo stesso scienziato; gli errori si manifestano nella compilazione stessa dei questionari o nella mancanza o imperfezione (o addirittura nella parzialità) della definizione che viene proposta per il fenomeno che si deve effettivamente accertare.

Ma l'inaccuratezza può avere altre origini di carattere più particolare: possono essere errori di tipo materiale, causati dagli strumenti impiegati per il calcolo o per la pubblicazione (errori di stampa, ad esempio, per i quali l'A. cita alcuni casi curiosi e clamorosi); possono essere determinati dal fatto peculiare che le rilevazioni sono spesso periodiche, e il mutamento nel tempo delle condizioni generali di rilevazione introduce appunto il fattore tempo tra le fonti di errore (così avviene quando un fenomeno, che andrebbe rilevato in un dato istante, richiede un certo periodo per la sua osservazione, per esempio, il censimento). Collegato con questo problema è il fatto che, in un certo senso, ogni osservazione economica ha un carattere più o meno marcato di « singolarità » storica, a differenza di quanto avviene in campo fisico. Nelle scienze sociali, perciò, il tentativo di determinare delle « costanti » è pres-

sochè vano, e la stessa esistenza di « costanti economiche » è negata da molti.

Infine l'A. esamina il problema della simultaneità ed interdipendenza degli errori, nonché quello, ancor più complesso ed interessante, dell'eventuale stabilità e proliferazione degli errori nel tempo, che sembra costituire una vera e propria legge del tutto diversa dalla probabilistica « legge degli errori ».

Il discorso viene poi allargato per illustrare il caso delle statistiche prive di senso o di base (*meaningless statistics*). Il calcolo dei profitti, ad esempio, basato com'è sulla valutazione di poste estremamente « soggettive » delle singole società, quali ammortamenti e simili, può essere considerato per illustrare tale caso. Ma si potrebbero fare molti altri esempi in cui la scorretta elaborazione dei dati fa perdere a questi ultimi ogni significato. Così avviene per la contabilità delle imprese quando è assunta come fonte dei dati della contabilità nazionale; fonte assai incerta in se stessa ed inficiata inoltre da errori di unificazione. In realtà, finché nella contabilità delle imprese si tratta di poste quali le disponibilità di cassa, l'ammontare dei depositi, ecc., si presentano soltanto limitate possibilità di errore; ma la situazione è ben diversa per le poste che risultano da valutazioni soggettive, strettamente aziendali, e spesso puramente prospettive — così per gli ammortamenti, gli autofinanziamenti, i livelli dei profitti, ecc. — la cui determinazione dipende da convenzioni, da tradizioni ed opinioni diverse da azienda ad azienda. Lo stesso avviene per la valutazione dei brevetti

di proprietà. Ad avvalorare tali sue critiche, il Morgenstern dà alcuni esempi di valutazioni « formali », diversissime per le stesse poste, da parte di alcune grandi società (cap. IV). Altre caratteristiche fonti di errore nascono dalla elaborazione dei dati finanziari di base. Per esempio, se il valore di un dato titolo dipende da un certo volume di vendite sul mercato, è chiaro che sarebbe scorretto ritenere « additivi » i dati sulla consistenza di tali titoli che vengono registrati nella contabilità delle singole imprese (titoli che non vengono negoziati in quel momento sul mercato). Maggiori sono ancora le difficoltà che si incontrano nel calcolo del capitale e del suo rendimento, problema questo già molto arduo per gli stessi economisti di professione.

Ma se tali e tanti sono gli errori di rilevazione e di informazione, quali le conseguenze sull'analisi economica?

Il Morgenstern dedica a questo argomento due capitoli fondamentali (VI e VII) e rivolge particolarmente la sua attenzione all'elaborazione dei modelli econometrici, dando alcuni impressionanti esempi dell'amplificazione di un pur piccolo errore statistico nel quadro di certi modelli che pur alimentano le decisioni prese al livello governativo o a quello dell'industria privata. E rimanda, per una discussione generale, alle conclusioni finali (cap. XVI).

Nella seconda parte del libro, ogni capitolo è dedicato all'esame di uno specifico settore delle statistiche economiche. Per quanto riguarda il commercio con l'estero, ed il particolare riferimento ai movimenti dell'oro, la possibilità, ed anzi l'effettività, di errori è largamente nota e ridimostrata

dall'A. mediante un esame delle discordanze che si rilevano fra le statistiche dei vari paesi relative ad uno stesso fenomeno (errori dovuti a differenze di definizione, al diverso grado di copertura delle rilevazioni, alle imperfezioni degli accertamenti doganali, ecc.).

Nel calcolo degli indici dei prezzi, secondo l'A., tutte le tendenze che determinano gli errori di osservazione vengono praticamente ad accumularsi; errori che non dipendono soltanto dalle imperfezioni tecniche della ricerca, ma anche, e oggi soprattutto, dalla struttura dei mercati in cui la diffusione delle pratiche di monopolio e delle intese fra gruppi rendono difficilissima la rilevazione per il segreto che circonda la formazione di certi prezzi e di certe discriminazioni di prezzo. Nè molto migliore è la situazione nei settori delle miniere e dell'agricoltura.

Ma è nel trattare del reddito nazionale, e più ancora dei calcoli relativi ai saggi di sviluppo delle varie economie nazionali (argomento quest'ultimo, come si sottolinea nel libro, di eccezionale importanza politica), che il Morgenstern è ancor più radicale nel denunciare gravi errori di rilevazione e di calcolo, nonché la conseguente inattendibilità dei risultati. La trattazione dell'A., sia per quel che riguarda le note e complesse questioni metodologiche da risolvere, sia per quel che concerne in modo più specifico i calcoli e le elaborazioni dei dati del reddito nazionale, è la più ampia del volume (cap. XIV). Le conclusioni sono ben poco incoraggianti: per il reddito nazionale degli Stati Uniti, che viene calcolato nel modo più esatto possibile,

si può ammettere, secondo il Morgenstern, un margine di errore oscillante tra il 10 e il 15% in più o in meno. E per quel che riguarda numerosissimi paesi stranieri, si debbono presumere margini di errore ben più elevati.

La stessa dimensione di tali margini di errore nelle valutazioni del reddito nazionale (specialmente nei paesi più o meno sottosviluppati) infirma, a sua volta, i calcoli dei saggi di sviluppo dello stesso reddito i quali risultano ampiamente compresi nel campo di escursione del probabile errore di base relativo al reddito.

Giunto alla fine del volume, il lettore, tenendo presenti le attuali ricerche di economia e di statistica, o le attività pratiche in cui è impegnato sulla base di « dati » e « informazioni » così largamente opinabili, non può non chiedersi: che fare? Il Morgenstern gli viene incontro mediante alcune coraggiose considerazioni sull'atteggiamento che gli studiosi e il pubblico possono assumere riguardo alle indagini di base che vengono pubblicate da enti pubblici o privati.

Anzitutto, le critiche svolte (con le quali l'A. dà l'impressione di aver forse voluto calcare un po' la mano « a fin di bene ») non debbono costituire un punto d'appoggio per quanti credono di poter fare dell'economia una scienza puramente deduttiva, e, ancor più, speculativa, che non può sbagliare per definizione. I dati e le osservazioni quantitative e qualitative devono essere invece migliorati, proprio perchè costituiscono la base materiale del procedimento scientifico dell'economia, una base sulla quale si

esercitano le elaborazioni razionali. Bisogna avere il coraggio, così l'A., di non utilizzare i dati non attendibili e di rifiutare le analisi che su di essi si basano, motivando scientificamente tale atteggiamento. Occorre infine costringere gli enti « produttori di statistiche » a non pubblicare le cifre come se fossero prive di errori e precise sino ai dettagli più inverosimili; ed occorre pure che gli studiosi rifiutino persino di partecipare al calcolo di certi dati (quali le variazioni mensili del saggio di sviluppo del reddito e simili) che sarebbero chiaramente inattendibili e che richiedono che si riparta su nuove basi, quali quelle che il Morgenstern dichiara e commenta nel citato capitolo XIV del libro.

GIULIO PIETRANERA

**

AUTORI VARI, *Relazione preliminare sulla Riforma della Previdenza Sociale*, a cura del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1963, PP.449.

Nel maggio 1961 il governo affidò al CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) l'incarico di svolgere una ricerca sui problemi della Previdenza Sociale e di indicare le linee di una possibile riforma. La Commissione individuò uno dei più gravi ostacoli all'elaborazione dei progetti di riforma, diffusamente trattati nella Relazione in esame come « I principali problemi qualitativi della Riforma », nella mancanza di sicuri dati di carattere generale relativi alla quota

del reddito nazionale da destinare in prospettiva alla previdenza sociale; decise quindi di svolgere una particolare indagine in materia.

In sintesi, tale indagine ha adottato il seguente schema:

A) valutazione delle necessità future nell'ipotesi di mantenimento dell'attuale sistema, e ciò per un periodo ventennale (dal 1961 al 1980);

B) valutazione di dette necessità, sempre per un periodo ventennale, nella ipotesi dell'adozione di un sistema di previdenza « ottimale ».

Le due stime che derivano da tali calcoli costituiscono i limiti teorici inferiore e superiore della spesa per l'eventuale riforma. Infine, sulla base di alcune previsioni sullo sviluppo del reddito nazionale tra il 1961 e il 1980, sono stati prospettati i limiti economici complessivi della Riforma mediante una:

C) valutazione delle possibili disponibilità effettive da porre a fronte ai due preventivi di spesa.

A) Posta l'ipotesi di invarianza dell'attuale ordinamento e, in una prima approssimazione, del livello dei redditi di lavoro, e aggiunta l'ipotesi della costanza del valore della moneta (tutte le stime sono state fatte in lire 1961), le cause di aumento degli oneri previdenziali e assistenziali dipendono dalle variazioni dell'ammontare della popolazione e della sua composizione per età, nonché dalle variazioni delle frequenze degli aventi oggetto di tutela.

Per quanto riguarda la variazione dell'aumento della popolazione, sulla

base dell'indagine ISTAT, si è accettata la previsione di un aumento dalle 50.717.000 unità del 1961 a 57.291.000 unità del 1980, e dell'aumento percentuale delle classi di età più anziana che da tale indagine risulta. Inoltre è stato adottato un complesso di ipotesi specifiche, derivato dal principio di costanza dell'ordinamento attuale.

Sulla base di questi presupposti si è giunti alla previsione di un incremento di oneri complessivi in venti anni da 2.783 miliardi (1961) a 5.016 miliardi (1980). Di questo aumento di 2.233 miliardi, 1.713 miliardi sono attribuiti al solo settore delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti.

B) Il calcolo relativo al trattamento « ottimale » parte invece dai presupposti seguenti che costituiscono altrettante prospettive massime di riforma sorte dall'analisi delle carenze dell'ordinamento attuale: a) estensione della previdenza alla generalità dei soggetti esposti ai vari rischi; b) prestazioni economiche pari, al massimo, al reddito di lavoro goduto prima del verificarsi del rischio, comprese le eventuali integrazioni di carattere familiare; c) prestazioni sanitarie, presupposte come erogazione piena dell'assistenza medica generica, farmaceutica, ospedaliera e specialistica, esclusa però la risoluzione dei problemi della profilassi e della prevenzione; le prestazioni sanitarie si suppongono estese a tutta la popolazione italiana; d) pensioni per coloro che si ritirano dal lavoro stabilite ottimalmente al livello del 95% dell'ultimo reddito di lavoro goduto; indennità sostitutive del reddito in caso di malattia, infortunio e maternità al livello del 100%, e del 90% in caso

di disoccupazione. Assegni familiari, pensioni ai superstiti e prestazioni assimilate vengono stabiliti al livello del 30% del reddito da lavoro per adulti a carico e del 16% circa per minori a carico; e) per gli infortuni e le malattie professionali si è supposto che le rendite vengano attribuite in proporzione al grado di inabilità permanente, purchè tale grado non superi il 70%; in caso contrario si prescinde dal grado stesso.

Ecco in sintesi i risultati del calcolo: a fronte dei 2.783 miliardi di spesa rilevati nel 1961, e ipotizzati in 5.016 miliardi nel 1980 fermo restando l'attuale ordinamento, stanno nell'ipotesi « ottimale » ben 6.803 miliardi per il 1961 e 8.622 miliardi per il 1980. In sintesi, l'importo degli oneri attuali (1961) è il 41% degli « ottimali »; dovrebbe salire al 55% nel 1970 e al 58% nel 1980.

La Relazione presenta anche una serie di indici specifici sulle varie forme di previdenza sociale (sempre come percentuali degli oneri del trattamento attuale rispetto a quelli del trattamento ottimale). Pur con tutte le riserve del caso, l'esame di tali indici consente di rilevare che: a) i settori più deficienti dell'ordinamento attuale sono costituiti dalla tutela in caso di disoccupazione e dagli assegni familiari; b) l'assistenza di malattia coprirebbe, al presente, circa la metà delle esigenze ottimali complessive; c) in materia di pensioni per invalidità, vecchiaia e superstiti, infine, l'efficienza del nostro sistema potrebbe migliorare considerevolmente nei venti anni considerati passando dal 45% attuale a quasi l'80% delle esigenze « ottimali ».

C) Al fine di valutare le possibilità concrete di fronteggiare le esigenze del sistema previdenziale sono state tenute presenti le previsioni sul *futuro sviluppo del reddito nazionale*. Se si abbandona infatti l'ipotesi del mantenimento dell'ordinamento attuale, si deve prevedere una *modificazione della futura ripartizione del reddito nazionale*, dato che l'espansione delle spese per la previdenza nell'ipotesi « ottimale » sarebbe più rapida di quella del reddito nazionale complessivo.

Del *reddito nazionale al costo dei fattori* (1) i redditi da capitale hanno coperto nel 1961 il 25%; il restante 75% — redditi da lavoro — è composto per un 58,6% da redditi netti e per un 16,4% da prestazioni previdenziali. Se si suppone che debba crescere l'efficienza del sistema previdenziale, occorre prevedere una riduzione dell'aliquota dei redditi da capitale, o dei redditi netti da lavoro, o di entrambi. Il problema è pertanto quello di stabilire i limiti possibili di tali riduzioni, che influenzano, a loro volta, i futuri sviluppi del reddito nazionale.

In sede di previsioni per il reddito nazionale, si sono adottate due ipotesi che hanno dato luogo a due serie di dati: la *prima*, di un saggio di sviluppo costante del 6% per l'intero pe-

(1) Reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato meno ammortamenti e imposte indirette. Per i calcoli è stato quasi sempre adottato il *reddito al costo dei fattori*, nell'ipotesi che gli oneri del sistema previdenziale, al netto delle spese di amministrazione, siano posti a carico di tale tipo di reddito (siano cioè finanziati dai datori di lavoro, dai lavoratori e, per quanto concerne la quota dello Stato, mediante le sole imposte dirette).

riodo (1961-80); la *seconda*, di un tasso 6% solo per gli anni 1962-65, mentre per il periodo successivo il tasso si ridurrebbe di anno in anno (a causa della diminuzione della propensione al risparmio e dell'aumento del coefficiente di capitale) sino ad un livello finale del 4,5% (1980). Nella *prima ipotesi* il reddito nazionale al costo dei fattori salirebbe dai 16.214 miliardi del 1961 a 49.187 miliardi (in lire 1961) del 1980; nella *seconda ipotesi* salirebbe invece a 42.664 miliardi.

La Relazione *esclude che la nostra economia possa sopportare l'onere del trattamento « ottimale » in entrambe le ipotesi avanzate per lo sviluppo del reddito*; e si limita a presentare una specie di modello che sembra raffigurare il massimo « sforzo » possibile nel quadro delle previsioni di sviluppo. Essa valuta quindi i mezzi di copertura che si avvicinano il più possibile a quelli che occorrerebbero per il trattamento ottimale.

Tali mezzi di copertura comporterebbero una riduzione massima dei redditi da capitale e dei redditi netti da lavoro, sicchè il finanziamento delle somme disponibili per la riforma sarebbe a carico simultaneo delle due specie di redditi. La partecipazione dei redditi da capitale al reddito nazionale diminuirebbe, nell'ipotesi fatta, dal 25% del 1961 al 17,7% nel 1980, nel caso di sviluppo del reddito a tasso costante; e dal 25% (1961) al 19,8% (1980), nel caso di sviluppo del reddito a tasso decrescente; la partecipazione dei redditi da lavoro al reddito nazionale diminuirebbe dal 58,6% al 51% (dal 1961 al 1980) in caso di tasso di sviluppo costante, e dal 58,6% (1961)

al 51,1% (1980) in caso di tasso di sviluppo decrescente.

L'elaborata e approfondita indagine riesce molto utile per prospettare nel futuro i lineamenti di una riforma integrale della Previdenza Sociale, degli oneri che essa comporterebbe e delle effettive possibilità che il sistema economico italiano offre di sopportare tali oneri. Naturalmente tutte le valutazioni richiamate coinvolgono una serie di ipotesi molto complesse e pertanto i conseguenti risultati debbono essere interpretati soltanto come indicazioni di larga approssimazione.

G. P.

*
**

PIERRE BIACABE, *Analyses Contemporaines de l'Inflation*, Sirey, Parigi, 1962; pp. 354.

Il volume, che si presenta come un ampio e ragionato esame delle più discusse teorie sull'inflazione, consta di tre parti: nelle prime due sono esposte le principali teorie sull'inflazione; nella terza si tratta delle prospettive attuali per future elaborazioni di dottrina. La terza parte ha particolare rilievo dal momento che il giudizio dell'A. sullo stato presente della teoria dell'inflazione è negativo; la conclusione finale dell'opera è infatti che « l'analisi economica contemporanea non fornisce una spiegazione valida del problema dell'inflazione », fenomeno, secondo l'A., « che non si sa nemmeno che cosa sia, e sugli effetti positivi o negativi del quale i pareri sono assolutamente discordi » (fattore di crescita dell'economia o di pura redistribuzione della ricchezza?).

Secondo l'A., il problema chiave è quello dell'origine dell'inflazione; nelle teorie esaminate l'analisi del fenomeno viene infatti sempre strettamente collegata alla soluzione data mediante l'inflazione ad un problema storico che costituisce il punto di partenza del processo inflazionistico. Tale linea di attacco metodologica dell'A. costituisce un merito del libro.

Si è accennato che l'esposizione delle teorie consta di due parti. In effetti l'A. compie una divisione molto netta fra le varie dottrine. Esamina dapprima quelle che egli chiama analisi « specifiche » del fenomeno inflazionistico, caratterizzate dal fatto di mettere in evidenza un singolo fattore ed un singolo schema storico, intorno al quale gli altri fattori e schemi si articolano in maniera non autonoma, integrati al fattore principale. Studia in seguito le analisi « ibride », che si richiamano a due o più fattori, considerati talora come antagonisti, ma che in tali tipi di analisi vengono ritenuti conciliabili.

Dato che l'A. ritiene vani tali ultimi tentativi di spiegazione teorica, la parte più interessante del volume appare la prima, dove vengono isolate, e riferite agli economisti che ne furono autori, le principali teorie « specifiche » del fenomeno inflazionistico.

Tali teorie, o modelli, come li chiama l'A., sono a loro volta sottoposti ad una tripartizione di carattere grosso modo cronologico, in cui sono distinti: a) i modelli originari; b) i perfezionamenti dei modelli originari; c) le rotture con gli stessi.

I modelli specifici originari sarebbero tre: quello quantitativo (che risale alla teoria quantitativa della mo-

neta); quello wickselliano dell'equilibrio monetario; quello keynesiano dello scarto inflazionistico. (L'A. riconosce che gli ultimi due modelli non vengono spesso reciprocamente distinti ed ammette un'effettiva zona di confluenza, ma ritiene che il modello contenuto nell'opera di Keynes *How to pay for the war* sia indipendente da Wicksell, mentre, nelle altre opere, il Keynes si riallaccierebbe all'impostazione del Wicksell.) In ogni caso queste tre teorie di base si distinguono fra di loro per i tre differenti principi che determinano l'inflazione e che sottintendono situazioni storiche assai diverse: la quantità di moneta nel modello quantitativo; lo squilibrio tra risparmio ed investimento in quello wickselliano; e l'eccesso di domanda in quello keynesiano.

Circa i perfezionamenti delle tre teorie, l'A. cita specialmente Don Patinkin per la prima; alcuni economisti olandesi per il modello wickselliano di equilibrio monetario; numerosi economisti moderni per il concetto keynesiano di eccesso di domanda.

Questo ultimo principio, insieme a quello dell'inflazione dei costi, è, com'è noto, al giorno d'oggi dominante, sì che una rappresentazione schematica dell'attuale dibattito dottrinario può essere prospettata dividendo i teorici tra sostenitori dell'eccesso di domanda e sostenitori del principio dei costi. Le due spiegazioni sono per l'A. antitetiche: accettando un principio come originario, l'altro si riduce ad un meccanismo complementare.

La rottura con i modelli originari si realizza, secondo l'A., appunto con la teoria dell'inflazione dei costi, intesi

questi ultimi particolarmente come costi salariali crescenti oltre i livelli della produttività (Hicks ed altri); e con i modelli di comportamento sociale, legati al nome di Aujac (un'analisi dell'inflazione basata sull'interesse dei grandi gruppi sociali e sul ruolo dello Stato, monopolizzatore della « coazione pubblica ») e di Holzman (l'inflazione è anzitutto un fenomeno di reddito o, più esattamente, un fenomeno che trae origine in date condizioni storiche dalla lotta condotta dai diversi gruppi sociali per la ripartizione del reddito nazionale). In questi ultimi modelli sociologici, l'inflazione è spiegata come il processo attraverso il quale i vari gruppi sociali reagiscono ad un movimento iniziale dei prezzi che modifichi la loro quota parte del reddito nazionale. Il punto debole di tali modelli è però, secondo l'A., proprio la mancata spiegazione della spinta inflazionistica iniziale, oltre ad un'insufficiente analisi della tecnica specifica che è in gioco.

I temi dell'inflazione dei costi interessano maggiormente l'Autore. Egli esamina, negli sviluppi teorici e statistici, i tre momenti in cui si articola: quello del rapporto tra salario e produttività; quello relativo all'indagine del potere sindacale, che spiega gli aumenti salariali; e quello relativo al ruolo del fattore monetario che giuoca solo come un elemento che deve eventualmente « permettere » la crescita dei costi e dei prezzi, per evitare il verificarsi della depressione e della disoccupazione. Ma anche questa teoria viene giudicata severamente dall'A., che vede in essa una commistione di elementi non organicamente conciliabili: stati-

stici, istituzionali e monetario-quantitativi.

L'A. conclude discutendo le attuali prospettive, per lui scarse, di ulteriori analisi, sulla base della insufficienza e unilateralità dei modelli « specifici » e della contraddittorietà di quelli « ibridi ». In sintesi, per l'A., l'inflazione è un problema aperto.

GIULIO PIETRANERA

**

R. S. SAYERS, *Modern Banking*, Sesta Edizione, Oxford University Press, Londra, 1964, pp. 330.

Le numerose revisioni del libro, succedutesi dal 1938 al 1964, hanno continuamente accresciuto il pregio maggiore dell'opera originaria, e cioè la chiarezza e l'essenzialità dell'informazione. Sicché la presente edizione, che tiene conto delle trasformazioni di carattere istituzionale e politico intervenute nel frattempo — filtrate attraverso l'esperienza di prima mano del professor Sayers membro, fra l'altro, del *Radcliffe Committee* — presenta un quadro aggiornato ed esauriente dell'ordinamento bancario inglese.

La struttura del libro è rimasta sostanzialmente immutata attraverso le integrazioni ed i rifacimenti che hanno accompagnato le successive edizioni o ristampe.

I primi sette capitoli forniscono ancora oggi al lettore una precisa illustrazione « morfologica » del sistema bancario. Dopo aver esaminato (cap. I) gli aspetti più generali dell'attività

bancaria e del processo di creazione di mezzi monetari, l'A. affronta (cap. II) i problemi strutturali riguardanti l'attività delle banche ordinarie, la loro politica e le loro operazioni di provvista e di impiego dei fondi. Il capitolo III è dedicato all'esame delle istituzioni più caratteristiche del mercato monetario londinese, la cui struttura, unica nel suo genere, ripete la sua origine da situazioni storiche in gran parte da lungo tempo tramontate. Le istituzioni tipiche del mercato londinese (*Discount Houses; Accepting Houses*) e i loro caratteristici strumenti introducono alla discussione delle questioni costituzionali relative alle banche centrali (cap. IV) le cui operazioni interne, per ciò che riguarda l'Inghilterra, sono sistematicamente esaminate nel capitolo V, in connessione con le varie funzioni della Banca d'Inghilterra. Lo studio degli aspetti istituzionali viene ultimato dall'A. con l'esame (cap. VI) del ruolo del sistema bancario nelle operazioni internazionali e con quello delle casse di risparmio, delle società immobiliari, e degli istituti finanziari per il credito rateale.

Dopo l'accurata esposizione « morfologica » dell'attività bancaria, l'A. esamina quelli che si potrebbero chiamare gli aspetti « fisiologici », discutendo le questioni della liquidità bancaria e della politica del credito (cap. VIII); gli effetti della politica bancaria sull'attività economica (cap. IX), ed i processi di creazione del credito e di intermediazione finanziaria (cap. X).

Nel capitolo XI, aggiunto a questa sesta edizione, l'A. delinea la politica monetaria e bancaria degli Stati Uniti con particolare riguardo al mercato

monetario di New York e, infine, nell'ultimo capitolo (XII) discute i problemi dell'organizzazione monetaria nei paesi di recente sviluppo.

Due Appendici, rispettivamente dedicate alla Camera di Compensazione di Londra e alle operazioni della Ultra-Cheap Money degli anni 1945-47, concludono il volume.

R. S.

**

MASSIMO LIVI BACCI, *La dinamica demografica delle regioni italiane - Previsioni al 1981*, Giuffrè Editore, Roma, 1964, pp. 279.

Il volume riporta i risultati di uno studio diretto ad individuare, su base regionale, le probabili tendenze di sviluppo della popolazione italiana sino al 1981.

L'A., che si rende conto come le previsioni demografiche costituiscano un campo di ricerche nei confronti del quale non pochi studiosi dimostrano un fondato scetticismo, tratta la materia con rigore metodologico, evitando così le critiche più comuni che invalidano indagini del genere. Riconosciuta l'arbitrarietà della formulazione di una valida ipotesi sulla futura dinamica dei movimenti migratori, sia interni che con l'estero, l'A. fonda, in una prima approssimazione, l'analisi regionale dello sviluppo della popolazione sul solo movimento naturale (nascite e morti) la cui previsione, com'è noto, presenta un minor grado di aleatorietà.

I risultati così ottenuti costituiscono ovviamente un'astrazione irrealistica, dato che, durante lo scorso decennio, l'Italia

ha subito un saldo migratorio annuale negativo superiore alle 100.000 unità; pertanto, quale che sia la previsione di « tipo naturale » adottata, la componente migratoria non può non deformarne le risultanze. Nell'impossibilità di procedere a previsioni dei movimenti migratori, troppo legati a fattori accidentali, specialmente nel lungo periodo, l'A. introduce un'ipotesi puramente « sperimentale » sull'andamento di tali movimenti; suppone cioè che i saldi migratori registrati nelle varie regioni nel quinquennio 1957-1961, restino invariati fino al 1981. In base a tale ipotesi, e ad una speciale metodologia che permette di tenere nel debito conto lo stesso movimento naturale delle popolazioni migranti, l'indagine offre alcune indicazioni di notevole interesse.

La popolazione italiana toccherebbe, nel 1981, livelli oscillanti fra i 52.300.000 e i 54.780.000 abitanti. A livello regio-

nale si avrebbe una situazione quasi paradossale; continuando l'attuale esodo dal Sud verso il Nord, nel 1981 le regioni con natalità ed incrementi naturali più bassi segnerebbero gli aumenti di popolazione più cospicui: così la Liguria, il Piemonte, la Lombardia e il Lazio. Viceversa, le regioni meridionali (ad esclusione della Campania e della Sardegna) vedrebbero diminuire notevolmente la loro popolazione a causa dell'emigrazione, che assorbirebbe assai più dell'incremento naturale, del resto molto forte, dei prossimi vent'anni. Cosicché, nel 1981, da nove a undici regioni si troverebbero ad avere una popolazione inferiore a quella censita nel 1961.

Cinque Appendici completano il lavoro: due dedicate a tabelle statistiche; le altre tre — metodologiche — alle tecniche di previsione adottate nella indagine.

R. S.

Publicazioni ricevute

ARENA CELESTINO: *Finanza pubblica. Tomo II. Parti speciali*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1963, pagg. VIII-725. Trattato italiano di economia, XIV.

[Il secondo tomo dell'opera, pubblicata nel Trattato italiano di economia, dedicato alle « parti speciali » della finanza pubblica, si distingue dal primo (cfr. in questa Rivista, note bibliografiche, dicembre 1963, pagg. 598 segg.) per una ripresa della vasta tematica posta nelle « parti generali » ad un livello di analisi più concreto e talora attuale. Su quest'ultimo aspetto si soffermano le diffuse parte terza (« il sistema tributario italiano ») e parte quarta (« la finanza locale »).

Sui problemi fiscali ed amministrativi si sofferma la parte prima (« la tecnica dell'imposta »), almeno per quanto riguarda i capitoli sullo « oggetto dell'imposta » e, sulla « epurazione e discriminazione dei redditi »; il cap. III « imposte dirette ed imposte indirette » ritorna sul problema teorico della discriminazione delle imposte, e sul suo modo di operare nei concreti sistemi tributari, sui caratteri comparativi dei due tipi di imposizione e sulle loro caratteristiche di « realtà » o di personalità.

La parte quinta esamina « la finanza straordinaria » distinguendola in finanza di crisi o finanza congiunturale e in « finanza di guerra » (teorizzando esperienze delle passate guerre e discutendo, soprattutto ad un livello storico, dei problemi dell'inflazione, deflazione e risanamento monetario).

Chiude il volume una parte dedicata alla « finanza internazionale » ove vengono esaminati gli strumenti relativi all'attività finanziaria internazionale, gli istituti finanziari della Comunità Europea ed i problemi fiscali inerenti alla collaborazione fra paesi.

Ogni parte è corredata da una ricca bibliografia specifica; il volume si chiude con un indice analitico delle materie trattate e con un indice dei nomi.]

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI: *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, XXII edizione, Roma, 1964, pagg. xv-2395.

[Le « Notizie statistiche », pubblicate il 9 febbraio 1964, si riferiscono a tutte le società per azioni il cui capitale nominale risultava non inferiore a 100 milioni di lire alla data del 30 aprile 1963 (e cioè a 5.851 società per azioni per un complessivo capitale nominale di 7.261 miliardi di lire).

Come di consueto, per ciascuna società sono riportati i dati dei bilanci di almeno quattro esercizi. Tali dati sono integrati dalle cifre relative al fatturato ed al numero medio dei dipendenti per gli anni 1961 e 1962, limitatamente ad un certo numero di società.

Le tabelle riassuntive offrono un quadro d'insieme dei capitali investiti e dei risultati economici conseguiti dalle società censite, nella loro totalità e per singoli settori produttivi.]

ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE ED AFFINI: *L'industria cinematografica negli anni 1962 e 1963*, Roma, 1964, pagg. 162-25.

[Relazioni presentate all'Assemblea ordinaria delle cinque Associazioni che compongono l'A.N.I.C.A. (produttori; distributori; cortometraggi; industrie tecniche; cinematografie specializzate), e rassegna delle attività industriali e associative dei singoli settori nel biennio 1962-63.]

ASSOCIAZIONE TUSCIA: *Lineamenti di un programma di sviluppo economico della Tuscia*, Roma, 1964, pagg. 157.

BALDI GUIDO MARIA: *L'idea del benessere*, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. 142.

BANK FOR INTERNATIONAL SETTLEMENTS. General Secretariat. Press Service: *A collection of central bankers' speeches (1962-63)*, Basle, 1964, c. 168.

CAO-PINNA VERA: *Prospettive di espansione della domanda di beni di consumo nella regione siciliana (1958-1970)*, Palermo, 1964, pagg. 131. Banco di Sicilia. Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia « I. Mormino », N.S., quad. n. 5.

COMMUNAUTÉ ECONOMIQUE EUROPÉENNE. Commission: *La législation sur le crédit à l'agriculture dans les Six Pays du Marché Commun*, Bruxelles, 1963, (paginazione varia).

[Seconda edizione, aggiornata al giugno 1963, dello studio relativo alla legislazione sul credito all'agricoltura nei sei paesi della C.E.E., realizzata (1960) dalla Commissione per l'agricoltura della C.E.E. stessa.

Il volume conduce un esame comparato degli istituti specializzati, di quelli a più largo raggio d'intervento, delle istituzioni cooperative e di quelle pubbliche o semipubbliche. Sottolinea soprattutto le differenze storiche che intercorrono da paese a paese e conclude che « la coesistenza di istituti sottoposti a regolamentazioni diverse, talvolta a causa dei loro statuti particolari o a cagione della natura delle loro disponibilità, della più o meno stretta dipendenza rispetto allo Stato, non permette ancora una loro classificazione rigorosa ed una integrazione programmatica nell'economia del Mercato Comune ».]

CORBINO EPICARMO: *Cronache economiche e politiche. Volume primo, 1946-1954*, Ist. Editor. del Mezzogiorno, Napoli, 1964, pagg. xv-701.

[Il volume raccoglie una selezione degli articoli di natura politico-economica pubblicati dal 1946 al 1954 su quotidiani e settimanali che offrono una interessante documentazione delle vicende di un periodo della storia italiana e, con essa, una testimonianza della viva partecipazione dell'A.]

EMI KOICHI: *Government fiscal activity and economic growth in Japan, 1868-1960*, Kinokuniya, Tokyo, 1963, pagg. v-186. The Institute of Economic Research, Hitotsubashi University. Economic Research Series, 6.

- GARZA ANTONIO: *Contributo all'analisi delle variazioni economiche temporali e della dinamica monetaria*, Libreria Universitaria Editrice, Venezia, 1964, pagg. 41. Istituto Universitario Ca' Foscari. Laboratorio di economia politica.
- GREENFIELD KENT ROBERTS: *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Laterza, Bari, 1964, II ed., pagg. xxxvi-459. Collezione storica.
- [Dedicata all'analisi della società lombarda, che l'A. considera come il nucleo economicamente e civilmente più avanzato dell'Italia del tempo, l'opera dello studioso americano appare ancor oggi, a più di venti anni di distanza dalla prima edizione italiana, un modello di ricostruzione storica degli eventi intercorsi fra la Restaurazione del 1814 e lo scoppio rivoluzionario del 1848.
- La prima parte, *L'economia*, dedicata alla struttura ed evoluzione della vita economica e sociale della Lombardia, si raccomanda allo studioso di storia economica anche per l'utilizzazione sistematica ed eccezionalmente ampia delle fonti giornalistiche, e cioè dei periodici liberali dell'epoca.]
- IFAGRARIA S.p.A.: *Prospettive economiche degli investimenti per l'incremento della produzione legnosa in Italia*, Roma, 1963, pagg. 108.
- Incontri italo-polacchi*, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. 103. Istituto di Economia e Finanza della Facoltà Giuridica di Roma, 13.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND: *Fourteenth annual report on exchange restrictions 1963*, Washington, 1963, pagg. ix-430.
- ISTITUTO NAZIONALE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO. Servizio Statistico Attuariale: *Notizie statistiche 1959-1961*, Roma, 1963, pagg. 267.
- LAMBERT PAUL: *L'oeuvre de John Maynard Keynes... Tome premier. Vues d'ensemble. Analyse de l'oeuvre antérieure à la « Théorie générale »*, Faculté de Droit, Liège, et M. Nijhoff, La Haye, 1963, pagg. 343. Collection scientifique de la Faculté de Droit de l'Université de Liège, 15. Bibliothèque de l'Institut de science économique, n. 5.
- LAUZEL PIERRE: *Comptabilité analytique et contrôle de gestion*, Sirey, Paris, 1964, pagg. 463.
- MANERA GIOVANNI: *La domanda di tabacco in Italia*, A. Giuffrè, Milano, 1963, pagg. 266. Università degli Studi di Pavia. Centro di Ricerche economiche e sociali - Istituto di Statistica.

- MANFRA MODESTINO REMIGIO: *Sulla dinamica degli aggregati economici territoriali in Italia*, A. Giuffrè, Milano, 1963, pagg. 292. Saggi di teoria e politica economica, xi.
- MATTIONI PIERO: *L'evoluzione demografica nella provincia di Udine*, A. Giuffrè, Milano, 1964. Amministrazione Provinciale di Udine - Istituto di Scienze economiche dell'Università del S. Cuore di Milano, 1.
- MINISTERO DELLE POSTE E DELLE TELECOMUNICAZIONI. Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni: *Relazione sull'andamento dell'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni nell'anno finanziario 1959-1960*, Roma, 1963, pagg. xiii-290.
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO. Direzione Generale dell'Artigianato e delle Piccole Industrie:
- ESPOSITO DE FALCO SALVATORE: *L'artigianato dell'Umbria. Caratteristiche, problemi, prospettive*, Roma, 1962, pagg. 84.
- DE LUCA MARIO: *L'artigianato della Basilicata. Caratteristiche, problemi, prospettive*, Roma, 1962, pagg. 100.
- GASPARINI INNOCENZO: *L'artigianato delle provincie di Milano e di Sondrio*, Roma, 1963, pagg. 150.
- LASORSA GIOVANNI: *L'artigianato in Italia. Relazione sui risultati generali dell'indagine pilota eseguita il 19 settembre 1960*, Roma, 1963, pagg. xiv-473.
- GINI CORRADO: *Sul problema dell'artigianato. Costatazioni e suggerimenti tratti dall'indagine pilota*, Roma, 1963, pagg. 61.
- MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO. Ispettorato delle Assicurazioni Private: *Le assicurazioni private in Italia, 1963*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1964, pagg. 159.
- [L'Annuario raccoglie i dati statistici, elaborati in numerosi grafici, desunti dai bilanci 1962 delle imprese assicuratrici, redatti nei modi e nei termini previsti dalla legge. I dati relativi allo stato giuridico degli istituti e delle imprese, agli organi amministrativi, al capitale sottoscritto e versato, agli investimenti delle riserve matematiche e tecniche sono aggiornati alla data di pubblicazione dell'Annuario (maggio 1964).]
- MINISTERO DEL TESORO. Ragioneria Generale dello Stato: *Nota introduttiva al bilancio di previsione. Esercizio finanziario 1963-64*, Roma, 1963, pagg. vii-376.

MOLLE GIACOMO, VISENTINI BRUNO: *Codice della banca, della borsa e dei titoli di credito. Seconda appendice. Aggiornamento al 30 settembre 1963*, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. 424.

NATIONS UNIES. Commission Economique pour l'Europe: *Etude sur la situation économique de l'Europe en 1962. Première partie. L'économie européenne en 1962*, New York-Genève, 1963 (paginazione varia).

[Sedicesima Relazione, pubblicata dal Segretariato della Commissione Economica Europea come analisi della recente situazione economica in Europa (1960-1962).

La Relazione esamina l'andamento dell'evoluzione economica in Europa Orientale e in U.R.S.S. (Cap. I) e sottolinea quelle che sembrano essere le direttive dei relativi governi per quanto concerne la programmazione a lungo termine. Il Cap. II offre uno studio analogo sulle caratteristiche dello sviluppo economico nei paesi dell'Europa Occidentale.

Basi di fatto e stimolo dell'indagine il rallentato ritmo di sviluppo nei paesi dell'Europa Orientale (U.R.S.S.: saggio d'incremento del reddito netto materiale 6% nel 1960 rispetto all'8% del 1959 e all'8,5% del programma; Europa Orientale, esclusa U.R.S.S., 3% nel 1962 rispetto al 6% del 1960) nonché i fenomeni riscontrati nell'Europa Occidentale (reddito nazionale netto accresciuto del 3,5% nel 1962 nei confronti del 4,5% del 1960-1959).]

PARRILLO FRANCESCO: *Teoria della politica economica e pianificazione regionale*. Seconda edizione, A. Giuffrè, Milano, 1963, pagg. 152. Università di Messina, Facoltà di Economia e Commercio. Istituto di scienze economiche, 2.

PETRILLI GIUSEPPE: *L'IRI nell'economia italiana*, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. 63. Università di Messina, Facoltà di Economia e Commercio. Istituto di scienze economiche. Collana di studi e saggi economici, n. 8.

[Conferenza tenuta dal Presidente dell'IRI (31 maggio 1963) all'Istituto di scienze economiche dell'Università di Messina.]

RICOSSA SERGIO: *Fondamenti dei modelli macroeconomici*, G. Giappichelli, Torino, 1963, pagg. 149. Università di Torino. Facoltà di Economia e Commercio. Istituto di Economia Politica, xiv.

SECRETARIA DE ESTADO DE HACIENDA (Argentina): *Memoria de la Secretaria de Estado de Hacienda correspondiente al ejercicio 1958-1959*, Buenos Aires, 1962-63, voll. 3.

TAMAMES RAMON: *Estructura económica de España*, Sociedad de Estudios y Publicaciones, Madrid, 1964, pagg. xiv-813.

[Il volume studia l'economia della Spagna ed i suoi problemi con particolare ricchezza ed obiettività. Tale obiettività si palesa sia nella scelta del copioso materiale statistico adope-

rato, tratto da fonti diverse e spesso irreperibili (comunque, non sempre le ufficiali), sia nel giudizio critico sui più recenti temi della politica economica spagnola (politica fiscale e finanziaria; piano di sviluppo 1964-67).

Nell'insieme, l'opera offre un quadro vivo delle strutture fondamentali e delle istituzioni economiche spagnole, sia nella loro situazione attuale che negli sviluppi potenziali.]

TREMELLONI ROBERTO: *Il danaro pubblico*, Garzanti, Milano, 1964, pagg. 288.

[L'A., che già nel suo *L'Italia in una economia aperta* (cfr. su questa Rivista note bibliografiche, settembre 1963, pagg. 272 segg.), aveva trattato alcuni temi d'importanza fondamentale per un ordinato sviluppo dell'economia italiana, raccoglie in questo volume discorsi e scritti diversi, ma uniti da un comune ordine di problemi: quello dei rapporti fra Stato ed iniziativa privata, fra intervento pubblico e libertà economica, fra tornaconto individuale ed interesse collettivo.

Gli interventi dell'A. sono ordinati nel modo seguente: « Logica o non logica della finanza pubblica italiana »; « La spesa pubblica »; « Problemi finanziari e di bilancio statale »; « Efficienza della pubblica amministrazione e controllo della spesa »; « Stabilità e liquidità monetaria ».]

UNITED NATIONS. Department of Economic and Social Affairs: *World economic survey 1962. I. The developing countries in world trade*, New York, 1963, pagg. ix-120.

ZERILLI MARIMÒ GUIDO, CHIESA GIOVANNA M., CASARI MARIO: *Maroc économique*, Pinelli, Milano, (s. d.), pagg. 162.